

Spettacoli

L'INTERVISTA. Gianni Amelio racconta «Lamerica», storia di due faccendieri a Tirana

ROMA. Centinaia di dannati in canottiera sotto il sole cocente, nel porto di Durazzo, davanti a uno squadrone scalcinato di poliziotti anti-sommossa. Un solo grido, beffardo e disperato, si alza da quella folla di giovani albanesi assetati: «Italia, Italia, sei il mondo!». Comincia così il nuovo, misteriosissimo film di Gianni Amelio: *Lamerica*. Tutta una parola, senza apostrofo, a sintetizzare forse un'idea, un sogno, forse un incubo, certamente non un luogo geografico.

Ci sono voluti quasi due anni, tra sopralluoghi, scrittura del copione, riprese e montaggio, per realizzare questo filmone di oltre due ore (126 minuti per l'esattezza) che il bravo regista calabrese ha rifinito in ogni dettaglio, con la consueta pignoleria. «La cosa più bella è averlo finito», sorride Amelio seduto di fronte a un bicchiere di tè freddo in un bar di Trastevere. «L'ho fatto come volevo, nella più completa libertà. Se non sarà bello vuol dire che il mio talento si ferma lì, non va oltre. Se piacerà, tanto meglio. Vorrei solo che il pubblico si commuovesse. Un po' come accadde con *Il ladro di bambini*, spero che il film, prima di prendere alla testa, colpisca al cuore».

Sembra sereno, Amelio. Tra qualche giorno mostrerà *Lamerica* a Gillo Pontecorvo, che ovviamente lo vuole in concorso a Venezia, e quei pochi che l'hanno già potuto vedere, tra cui Goffredo Fofi, sono rimasti molto colpiti. C'è aria, insomma, di «capolavoro annunciato» attorno a questo film epico e complesso, girato in cinemascopia tra le montagne dell'Albania, utilizzando migliaia di comparse, totalizzando giorno dopo giorno con gli impacci di una burocrazia sospettosa, ereditata dal regime comunista, e le inclemenze del tempo. «Capolavoro? Non sento, non vedo, non ascolto. Che senso ha parlare così di un film che si sta faticosamente portando a termine?», obietta Amelio. «Naturalmente ognuno ha il diritto di essere curioso, di fargli lo sgambetto o di incitarlo a correre spedito. Si può dire capolavoro o fallimento, ma, le giuro, per me è la stessa identica cosa. Non sono né allarmato né emozionato. Sono impermeabile, rivendico il diritto di ascoltare solo me stesso».

La fotografia mostra uno smunto e pensieroso Enrico Lo Verso: dietro di lui, sullo sfondo, centinaia di albanesi, uomini, donne, bambini, stipati sul ponte di un vecchio mercantile. «Boat-people», poveracci disposti a tutto pur di attraversare il lembo di mare Adriatico per sbarcare in quell'America chiamata Italia. Ma anche i due italiani protagonisti della vicenda cercano l'America nell'Albania post-comunista che si apre agli sciaccalli occidentali.

Allora, Amelio, chi sono questi due «squalotti» che approdano a Tirana sul finire del 1991?

Immaginiamo l'Albania sei mesi dopo la caduta del regime. C'è una specie di interregno, in cui allo sbando della gente si sovrappongono lo sbando dei vertici. La confusione, ai livelli bassi e alti, regna sovrana. E i furbi ne approfittano.

Furbi italiani, naturalmente?

Sì, Fiore e Gino, ovvero Michele Placido e Enrico Lo Verso, sono due industrialisti meridionali che sbarcano a Durazzo, accolti da un mediatore, per fare affari. Hanno adocchiato una vecchia fabbrica di scarpe. L'economia langue e loro ci speculano sopra. Ma c'è un problema. Uno straniero non può acquistare beni immobili, e così c'è bisogno di un socio albanese di maggioranza, in realtà di un prestanome che non rompa le scatole. I due italiani credono di trovarlo in un vecchio signore, un ottantenne solo al mondo, e per di più eroe anticomunista, avendo patito il carcere sotto il regime.

Perfetto per la bisogna. Solo che al momento del contratto, il vecchio, precedentemente messo al sicuro, non si trova più. È scomparso nel nulla. Tocca a Gino il compito di trovarlo, battendo l'Albania in lungo e in largo. E qui mi fermo.

Perché?

Per rispetto del pubblico. *Lamerica* non è un giallo, ma a suo modo lo è. La vicenda è piena di sorprese, e una di queste porta avanti il racconto, che è poi il viaggio di Gino in questo paese sconosciuto e intristito nei giorni dell'esodo.

È vero che vi siete spinti sino all'estremo nord del paese?

Sì. Abbiamo portato le comparse quasi sul confine con la Jugoslavia. Una gioia per loro, stampata sui visi. Nessuno s'era mai potuto



Campagna d'Albania

Si chiama *Lamerica*, tutta una parola, senza apostrofo. Il nuovo, segretissimo film di Gianni Amelio è quasi pronto. Mancano solo le musiche, che saranno composte da Franco Piersanti. Interpretato da Enrico Lo Verso e Michele Placido, fotografato da Luca Bigazzi, montato da Simona Paggi, prodotto da Mario e

Vittorio Cecchi Gori (Enzo Porcelli «esecutivo»), *Lamerica* racconta l'avventura di due squalotti meridionali che approdano nell'Albania post-comunista per fare affari approfittando della confusione. «Perché l'Albania? Perché è troppo vicina all'Italia per non fare parte della nostra storia», spiega Amelio.

MICHELE ANSELMI

spingere fin lì negli anni del regime. I militari impedivano a chiunque di avvicinarsi alla frontiera.

C'è una scena ambientata nella piazza di Tirana, tra soldati e carri armati. Sembra quasi una città cinese...

È Piazza Scandenberg, il cuore della capitale. Ma in due anni sono cambiate molte cose. Per ricreare l'atmosfera del 1991, abbiamo dovuto in qualche modo «truccare» la piazza, fare un film «in costume». Oggi non vedi più per strada biciclette e divise, ma tante automobili. Americani, tedeschi, italiani sono piovuti come cavallette in Albania. È il trionfo della Coca Cola e dei Club Mediterranée, delle Golf nere e dei ristoranti di lusso. Nessun albanese veste più come due anni fa, una bottiglia d'acqua minerale costa cinquanta volte di più.

Perché ha deciso di fare un film proprio sull'Albania?

Perché è troppo vicina a noi per non far parte della nostra storia. Eppure non sapevamo niente. Colonia fascista prima, anomalia comunista dopo, qualche libro di testimonianze e basta. Poi, all'improvviso, «l'invasione» drammatica, l'esodo dell'estate '91. Io sono andato la prima volta in Albania nel gennaio del '92, insieme agli sceneggiatori Alessandro Sermone e Andrea Porporati. La storia è nata per gradi. Scrivemmo il primo copione, poi un altro, del tutto diverso, che Mario Cecchi Gori accettò subito. Sarà perché il vecchio Mario custodiva una strana passione per l'Albania, avendoci passato qualche mese durante la guerra. Ogni volta che lo chiamavo da Tirana ci salutavamo in albanese. Mi ha dato un sacco di «dritte».

Dica la verità, Amelio, ha mai guardato con simpatia al comunismo albanese?

Beh, ciascuno di noi va in Albania per darsi delle risposte. Certo, il

miracolo comunista degli anni Sessanta non era poi tanto miracoloso, ma devo ammettere che il loro anticomunista non è poi così univoco. Enver Hoxha era un dittatore, la vita era grama sotto di lui, eppure ho la sensazione che il capitalismo stia producendo nuovi squilibri. Gli albanesi stanno accorgendosi che il toccasana occidentale ha delle controindicazioni. Oggi per fare un dollaro ci vogliono 100 Lek.

Durante le riprese s'è mai sentito come gli «squalotti» che raccontava?

Io sì, qualche volta, ma poi i cattivi pensieri passavano vedendo la felicità e la sorpresa degli albanesi coinvolti nel film. A molti di loro abbiamo dato la possibilità di sperimenterci l'impegno individuale sul lavoro, il piacere dei risultati concreti. Tra i difetti del popolo albanese c'è una certa apatia, una mancanza di spinta in avanti, se non dettata dalla disperazione.

Ma quanti mesi avete passato in Albania?

Le riprese sono durate 16 settimane e mezzo l'altra volta e una settimana a giugno. Se si fa il conto dei giorni, allora è diverso. Ma bisogna pensare che l'Albania non ha strade, gli alberghi sono pochi: ogni trasferta nell'entroterra era una specie di Odissea.

Ecco una domanda che non le piacerà. Si chiacchierà a lungo, un anno fa, sul «licenziamento» di Gian Maria Volonté ed Ennio Fantastichini, gli attori che avrebbero dovuto affiancare Lo Verso. Può raccontare come andarono davvero le cose?

È una polemica che non esiste. Succede, quando prepari un film, di ricevere proposte, di tastare dei terreni, di pensare a degli attori. Poi accade che certe cose non vadano in porto. I miei rapporti con Volonté e Fantastichini sono rimasti civili: non ci sono stati drammi, ma decisioni. Del resto, tutti danno nell'ambiente quanto io sia affezionato agli attori con cui ho lavorato. In questo senso ho preso qualcosa da Bertolucci. Come lui mi è difficile troncarmi i rapporti. Se

dipendesse solo da me farei i cast così: prenderei gli interpreti dei film precedenti, aggiungendo ogni volta due volti nuovi. Sono geloso, sino allo spasimo, dei miei attori.

Ne dica uno.

Renato Carpentieri. Dio sa se non l'avrei voluto in questo film.

Qualche mese fa un'agenzia di stampa rilanciò alcune frasi di Enrico Lo Verso. L'attore avrebbe detto in quell'occasione che doveva tornare in Albania per girare certe scene «dimenticate». E lei si arrabbiò molto...

Con la giornalista, non con Enrico, che quelle cose non aveva detto. Per la prima volta sono stato sul punto di sporgere querela. Io che mi sarei dimenticato di girare delle scene? Fesserie.

Ha un buon rapporto con i giornalisti?

Mi pare di sì. Non mi nego mai alle interviste. Con lei sto parlando da un'ora. Ma sono convinto di una cosa: c'è un tempo per stare concentrati sulle cose e un tempo per parlare con la stampa. Vedo in giro un eccesso di chiacchiere, impera dovunque il gusto della polemica «montata».

Per questo lei fa il maestro silenzioso...

Ambisco solo allo status del silenzio. E basta.

Perché non è intervenuto nella recente «querela» su cinema d'autore e cinema di genere sollevata da «Script»?

A dire il vero proprio quel numero della rivista contiene un'intervista fattami dai curatori. La rimando a quella. Comunque, resto dell'idea che non esiste cinema se non d'autore. Considerando l'autore colui che si prende alla fine la responsabilità di firmare il film. Qualcuno la croce deve pure portarla. E chi se non il regista?

Sul titolo di testa del suo nuovo film ci sarà scritto «un film di oreglia di?»

Non lo so ancora, preferisco che decidano i pubblicitari.

È contento di partecipare alla Mostra di Venezia?

Prima deve vederlo Pontecorvo. In ogni caso, i festival li prendo per quello che sono: dei veicoli importanti che possono esaltare o danneggiare un film. Lo stesso vale per i premi. Sono regali. Nessuno rifiuta un regalo, ma si può vivere anche senza. Ciò che io chiedo a un film e di aiutarmi a fare il successivo.

È ottimista sulle sorti del cinema italiano?

La selezione italiana a Cannes ha rivelato un'anomalia confortante. Sei film personali, sei sensibilità forti, sei cervelli non omologati. Moretti, Giamaldi, Tornatore, Bellocchio, D'Alatri, Brenta: ciascuno di loro insegue una propria poetica. E questa diversità mi appare salutare.

Una curiosità, Amelio. Perché ha tolto l'apostrofo dal titolo?

Per indicare un sentimento, qualcosa di più segreto e simbolico, non un continente ben definito. Ma si sa, i titoli sono delle suggestioni. Io non ci rifletto, se non perché chiamare *Il ladro di bambini* un film su un carabinieri? *Lamerica* suona bene: questo mi basta.

Però più di una volta lei s'è lamentato. Dall'Albania trapelavano notizie di ritardi incredibili, di permessi negati, di contratti ridicoli...

Certo, è stata un'avventura, talvolta angosciata. L'Albania non è un paese in cui puoi credere di fare un film come se stessi allo Studio 5 di Cinecittà. Ma non è nemmeno un terreno vergine che puoi plasmare a tuo piacimento. Può succedere, ad esempio, che durante un sopralluogo si scelga un posto che sembra adatto per una scena e quando vai lì lo trovi completamente trasformato. Magari rinvinciatato e tirato a lucido per farti un piacere... Oppure che un permesso ti venga negato all'ultimo momento, quando la troupe, dopo tre ore di viaggio in pullman, è pronta a dare il ciak.

Già la burocrazia.

Questo mestiere è fatto di ostacoli e va benissimo. Ma combattere la burocrazia albanese è qualcosa di titanico. C'è qualcosa di perfido e irrazionale nell'ostinazione con cui a volte ci sono stati negati dei permessi.

Può fare un esempio?

Beh, non è un segreto che la prima e l'ultima inquadratura siano state girate un mese fa. Siamo tornati a Durazzo il 21 giugno, sicuri che i permessi accordati qualche tempo prima fossero ancora validi. Invece non era così. Il questore ha fatto storie, sospettando qualche manovra segreta, e così abbiamo perso altri giorni, inutilmente. Qualcosa del genere era successo a dicembre. Le autorità albanesi sospettavano che che le comparse, una volta salite sulla nave, armi alla mano avrebbe costretto il comandante a fare rotta verso l'Italia. Per evitare ciò, volevano imporsi militari e portuali.

Ma quanti mesi avete passato in Albania?

Le riprese sono durate 16 settimane e mezzo l'altra volta e una settimana a giugno. Se si fa il conto dei giorni, allora è diverso. Ma bisogna pensare che l'Albania non ha strade, gli alberghi sono pochi: ogni trasferta nell'entroterra era una specie di Odissea.

Ecco una domanda che non le piacerà. Si chiacchierà a lungo, un anno fa, sul «licenziamento» di Gian Maria Volonté ed Ennio Fantastichini, gli attori che avrebbero dovuto affiancare Lo Verso. Può raccontare come andarono davvero le cose?

È una polemica che non esiste. Succede, quando prepari un film, di ricevere proposte, di tastare dei terreni, di pensare a degli attori. Poi accade che certe cose non vadano in porto. I miei rapporti con Volonté e Fantastichini sono rimasti civili: non ci sono stati drammi, ma decisioni. Del resto, tutti danno nell'ambiente quanto io sia affezionato agli attori con cui ho lavorato. In questo senso ho preso qualcosa da Bertolucci. Come lui mi è difficile troncarmi i rapporti. Se

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma Ferrara era arrogante anche prima

GUARDARE SUL teleschermo Giuliano Ferrara è molto istruttivo. Dovremmo consigliare la visione ai giovani, alle generazioni future, a quelli che si preparano a sostituire (Dio, fa che sia presto!) Taradash, i Tajani, le Todini e quanti altri «nuovi» frequentano il video e altri media. «Vedi figliolo?», dovremmo dire indicando il portavoce espanso di questo governo arrogante. «Stai attento che un giorno potresti diventare così». Un sorriso incredulo comparirà sulle labbra dei nostri interlocutori: com'è possibile? (s'intuisse che pensano). Noi figli del sogno progressista, eredi dei pochi genitori democratici che partecipavano alle riunioni scolastiche, noi i cui padri votarono sempre in un certo modo, noi sempre in testa nelle manifestazioni di significativo dissenso...

Stare attenti, figlioli. E guardate bene: anche questo fagottone aggressivo fino alla spiacevolezza — che in questo momento sta dicendo che il governo fa quel che gli pare, i giudici di Mani pulite se ne vadano pure, il decreto salva-ladri passerà — era una volta uno come voi. I suoi ciuffi ribelli, il suo vocione, la sua taglia extra-large si fecero notare a Valle Giulia e poi a Torino in molte lotte politiche importanti. Anche lui proveniva da una famiglia indiscutibilmente schierata a sinistra. Il padre, poeta di facile vena, era un famoso giornalista e diresse in tempi difficili un giornale glorioso. Visse nella Russia sovietica senza avvertire disagi rimarcabili e fu «cullato» (e l'ho detto altre volte, lo so) dalle braccia di Palmiro Togliatti che sarà poi anche criticato, ma mai come baby sifter.

Eccolo lì, lo vedi, questo personaggio allevato a pane e progresso fino all'obesità: adesso parla come un Fede gonfiato. Questo convertito sulla via di Capalbio dalla voce di Previti e di Macerati è la riprova vivente di come non basti un passato per conquistare un presente accettabile. E non è sufficiente conoscere le cose, bisogna anche capirle. No, non voglio dire figliolo mio che non si può cambiare idea, ci mancherebbe. Ma bisogna farlo per convinzione, non per rabbia, motivare con intelligenza non col rancore.

SÌ, LO SO CHE Giuliano Ferrara non è diventato arrogante perché s'è messo col padrone. Arrogante lo era anche prima, quando stava dall'altra parte. Ma l'arroganza di chi sta coi deboli (fastidiosa anch'essa, senza dubbio) ha un valore diverso da quella acquistata dalla frequentazione dei ricchi che ti fanno arricchire. A volte quell'arroganza la si confonde con l'orgoglio di sentirsi dalla parte giusta, con la spinta a combattere per una causa affascinante e valida. E ci si passa su. Hai capito cosa voglio dire? Che abbiamo colpa anche noi che ci siamo alleati questo elefante in seno, convinti da un'adesione, che può essere anche solo formale, che chi sta con noi è bravo e generoso solo per il fatto d'essere al nostro fianco. C'è un episodio raccontato da Fortebraccio che mi sembra chiarificante. Durante un dibattito parlamentare nel quale stavano venendo fuori la stupidità e l'incompetenza dei rappresentanti del governo e dell'opposizione, Fortebraccio (l'on. Melloni) mandò un bigliettino al capogruppo dc con scritto: «Vedi che dei cretini abbiamo fatto un po' per uno?».

Ecco figliolo: succede che avvengano scambi di prigionieri. Non sempre cretini. A volte anche arroganti. Questo che vedi lì è il ministro Ferrara in un fresco estivo a un petto color nocciola. Non dobbiamo prendercela solo perché adesso è così. Ma pensare che in questo modo già lo era. E per accorgercene abbiamo aspettato fino ad ora. Volevo dire insomma, figliolo, che devi cercare di non diventare come lui. E per questo non basto io, non bastiamo noi. Datti da fare anche tu. E comincia a smettere di usare le bretelle.



Il regista Gianni Amelio durante le riprese sulle montagne dell'Albania. In alto Enrico Lo Verso in una scena drammatica di «Lamerica»

Claudio Iannone